

TECNICHE DI INTERRUZIONE DELLA GRAVIDANZA

Mezzi abortivi nell'epoca antica

Nell'antichità sia greca che romana i metodi per non avere figli (o per sbarazzarsi di quelli indesiderati) erano quattro:

- contraccezione;
- aborto;
- abbandono o infanticidio.

Si può dire che venissero utilizzati nello stesso ordine in cui li abbiamo posti nell'elenco. Così che, se un metodo contraccettivo non avesse funzionato, si sarebbe passati all'aborto; se nonostante ciò il figlio fosse nato (non sempre i metodi abortivi consigliati dai medici erano efficaci) allora non rimaneva che l'*esposizione* (come si soleva chiamare l'abbandono degli infanti) o, più drasticamente ma anche più raramente, l'infanticidio.

Dei contraccettivi si hanno poche testimonianze nella letteratura antica, dove spesso vengono confusi con gli abortivi, e quando se ne parla si tratta la materia in modo particolarmente superficiale rispetto a temi limitrofi (frequente la confusione di magia e scienza). Per quanto riguarda l'Italia antica, inoltre, non esistono testimonianze della pratica del *coitus interruptus*. Tutto questo sembra provare lo scarso utilizzo dei metodi contraccettivi, mentre aborto e esposizione erano indubbiamente "preferiti" dagli uomini dell'antichità: il primo perchè assicurava una certa segretezza e risparmiava alla madre il pericolo di morte per il parto (inoltre era considerato comunque più umano uccidere un embrione che un bambino appena nato); il secondo perchè, tutto sommato, lasciava al bambino una possibilità di vita, e a volte di riscatto sociale, nel caso che qualche ricco pietoso lo avesse raccolto e portato in casa propria. L'infanticidio non era pratica comune, ma possiamo dirlo solo per quanto riguarda i figli maschi; nel mondo latino vigeva infatti una norma, alcuni la facevano risalire a Romolo, che vietava l'esposizione e l'uccisione dei bambini maschi appena nati. Per le femmine tale divieto era invece limitato alla sola primogenita, il che spiegherebbe il basso numero di donne viventi in antica Roma.

L'aborto rimaneva dunque uno strumento privilegiato anche se, lo vedremo, non privo di pericoli.

Tre storie particolari

Aborti di potere

Plutarco racconta nel suo libro sulla vita di Licurgo, il famoso legislatore spartano vissuto tra il X e il VII secolo a.C., una singolare vicenda di "intrighi dinastici".

Licurgo era di origini regali e nel periodo di cui si parla nel brano si trovava ad avere la reggenza di Sparta poichè il re Polidette, suo fratello maggiore, era morto lasciando il regno a un erede... che doveva ancora nascere. La reggenza si sarebbe dunque protratta fino a che il figlio non fosse nato e divenuto capace di regnare. Qui si inserisce il brano di Plutarco:

" Ma poichè la donna [la cognata di Licurgo, vedova del fratello e madre del futuro bambino] gli mandava a dire segretamente che avrebbe voluto abortire per unirsi a lui quale Re di Sparta [infatti se il nascituro non fosse nato, Licurgo sarebbe divenuto Re di diritto], egli detestò il suo proposito ma non la contraddisse bensì, fingendo di approvare ed accettare, le rispondeva che non avrebbe dovuto rovinarsi il corpo e rischiare di morire a causa dell'aborto e prendendo dei rimedi. Egli stesso infatti avrebbe avuto cura che il nipote, una volta nato, fosse allontanato da lei [cioè buttato giù dalla rupe del monte Taigeto, da dove gli Spartani solevano gettare gli infanti deformi]. "

Sentito questo, la cognata portò avanti la gravidanza fino alla fine, sicura che il bambino sarebbe stato ucciso subito dopo la nascita. Ma Licurgo, che teneva alla vita del nipote più di quanto non tenesse alle glorie della corona, non fece quello che aveva promesso: salvò il bambino e si accontentò della reggenza e della tutela fino a quando il nipote non raggiunse l'età per potere regnare da solo.

I salti della cantante

Galeno, famoso medico greco, nel *De generatione* attribuisce a Ippocrate, o comunque al suo allievo Polibo, una singolare vicenda che ha a che fare con l'arte del canto:

"Ed invero io ho visto un prodotto di concepimento rimasto sei giorni nell'utero e caduto poi fuori (...). Un'amica di famiglia aveva [come schiava] una cantante di gran pregio, frequentata da uomini, che non doveva rimanere incinta, per non essere di minor valore. Questa cantante aveva sentito ciò che le donne si dicono fra loro, e cioè che quando una sta per rimanere incinta il seme non esce ma resta dentro [cioè non si verificano le mestruazioni]; sentito questo, cominciò a stare attenta e quando si accorse che il seme non usciva lo andò subito a riferire alla padrona che lo fece sapere a me [Ippocrate]. Io allora le consigliai di saltare fino alle natiche, e ella già aveva saltato sette volte quando il prodotto del concepimento cadde giù a terra con un rumore (...)"(cap.13)

Lo strano sciopero delle matrone romane

Nel 214 a.C. una legge interdisce alle matrone l'utilizzo delle carrozze a trazione animale. Non si conoscono i motivi, ma sembra che per vendicarsi della discriminazione le donne, per tutta risposta, organizzassero uno sciopero un po' particolare: decisero di non ingravidare e di non procreare, respingendo gli uomini, fino a quando la legge non fosse stata abrogata. Ovidio ne parla nel primo libro dei suoi *Fasti* aggiungendo che le matrone arrivavano ad abortire con "*cieco attacco*" piuttosto che dare soddisfazione ai mariti. Lo sciopero comunque ebbe successo e, nel 195 a.C., la legge venne abrogata.

Le tre vicende di cui sopra sono state riportate perchè ad ognuna di esse corrisponde un abortivo che rientra all'interno di una delle tre classi in cui, con l'andare dei secoli e fino ad arrivare ad oggi, si è sedimentata la tradizione medica e popolare degli abortivi.

Così il "rimedio" citato nella vicenda di Licurgo rappresenta la classe dei **farmaci**; i salti della schiava cantante, e "intrattenitrice di uomini", corrispondono alla classe dei **mezzi traumatici**; infine il "*cieco attacco*" delle matrone romane - che altro non era se non l'inserimento nell'utero di uno strumento per bucare la placenta - appartiene alla classe dei **mezzi strumentali**.

Queste tre tipologie di mezzi abortivi si riscontrano generalmente lungo il corso di tutta la storia. A farla da padrone furono sicuramente i farmaci, probabilmente perchè preparati a partire da piante, erbe, radici e quant'altro in natura possedesse potenziali capacità abortive. Si trattava di ingredienti facili da trovare e poco difficoltosi da usare anche se molto pericolosi. Solo con l'avvento della rivoluzione industriale si avrà una diffusione maggiore dei mezzi strumentali, soppiantati però quasi subito dalle scoperte di sostanze chimiche sintetizzate in laboratorio: "boom" che continua a tutt'oggi.

La classe medica nell'antichità

Per quanto riguarda il periodo dell'antichità non si può parlare di una vera e propria evoluzione nella scoperta di nuovi mezzi abortivi. Più si cerca indietro nel tempo, più i documenti sono pochi e più le citazioni si fanno vaghe: nelle fonti più anteriori (e sono tutte indirette quelle che ci narrano di fatti risalenti al periodo anteriore al V secolo a.C.) si parla genericamente di farmaci, pozioni e strumenti, ma senza nessuna specificazione. Poco più avanti nei secoli invece la scienza medica comincia ad affiancare quella popolare e i documenti cominciano a citare i nomi specifici di qualche erba come la ruta, il lupino, il ciclamino ecc. e a presentare vere e proprie ricette abortive precise addirittura nelle dosi (per la verità dalla complessità talmente elevata da far sorgere qualche sospetto sulla reale efficacia). Si può parlare dunque di una evoluzione nello *studio* dell'impiego dei mezzi abortivi: per secoli gli elementi principali furono sostanzialmente gli stessi, i medici e l'esperienza popolare non fecero altro che ricombinare in modo sempre diverso, a volte fantasioso a volte "scientifico", frutti della natura da sempre alla loro portata.

D'altronde non bisogna dimenticare che la medicina diviene "scienza" solo a partire da secoli vicino a noi. Nell'antichità il medico era più una sorta di stregone che altro. Alcuni di questi si elevavano sugli altri colleghi per la capacità di studio e la accortezza che ponevano nel preparare i medicamenti, ma i loro servizi rimanevano privilegio di pochi benestanti (Galeno ad esempio fu medico presso l'imperatore Marco Aurelio e suo figlio Commodo). La maggior parte erano cialtroni che si arrangiavano come meglio potevano.

Plinio il Vecchio non si fa scrupoli a dire che il medico è un assassino a cui è assicurata, per la sua posizione, l'impunità: egli agisce in genere per ignoranza se non, nei casi peggiori, spinto da vera volontà omicida:

"Non c'è dubbio che tutti questi, a caccia di successo con una qualche novità, non lo acquistano che al prezzo della nostra vita. Da ciò quelle deplorabili dispute al capezzale dei malati, dove nessuno è del medesimo avviso per non avvantaggiare un altro.

Da qui quella miserevole iscrizione su un monumento funerario: morì per troppi medici."

Se volessimo tratteggiare con una serie di aggettivi il profilo del medico comune dell'antichità potremmo dire che egli era brutale, crudele, stupido, incompetente, ignorante, ciarlatano, presuntuoso, ipocrita, sporco, ladro, venale, approfittatore e pure avvelenatore. In relazione a queste due ultime "qualità" si può dire che vi furono casi, non così poco frequenti, di medici che, con la scusa di dovere visitare la paziente (o anche il paziente, soprattutto in Grecia), ne abusavano poi sessualmente. Una vicenda di medico avvelenatore si riscontra invece a Roma nel giallo della morte dell'imperatore Claudio, probabilmente avvelenamento per mezzo di un fungo intinto nel veleno, da parte della moglie Agrippina su consiglio del medico di corte Xenophon.

La contaminazione tra superstizione e scienza era tale che comunque vi si imbattono, seppure più venialmente, anche certi medici di grossa statura professionale. Ad esempio Dioscoride, medico ai tempi di Nerone, il quale nella sua *Materia Medica* elenca tra gli abortivi:

- la radice di una specie di bancospino, se si colpisce con essa per tre volte, e dolcemente, l'addome;
- il ciclamino e l'onosma, al solo passarci sopra;
- il draconzio (dracunculus), sentendone l'odore.

Per finire è sicuramente interessante a questo proposito un testo di Galeno, medico del II secolo d.C., nel quale l'autore si rammarica per il pressapochismo che caratterizza le opere mediche dei suoi tempi. Si tratta di un monito che è da tenere in considerazione per tutto il cammino che ci porterà, in questo capitolo, fino ai giorni nostri:

"... per principio non ho menzionato, anche se ne avevo sufficiente esperienza, i cosiddetti filtri afrodisiaci, quelli che fanno sognare o che eccitano l'odio, quelli letali o che semplicemente fanno venire le malattie, quelli (ridicoli) che congelano gli avversari, in modo che in giudizio non riescano a spiacciare parola, o quelli che fanno abortire la gravida o sono semplicemente anticoncettivi.

E' risaputo infatti per esperienza che la maggior parte di questi sono senza efficacia, mentre altri, seppur efficaci, sono indubbiamente dannosi alla vita umana. Io, per gli dèi, mi meraviglio che taluno, in base a chissà quale riflessione, sia arrivato a pubblicarli [si riferisce a Senocrate e altri medici a cui è diretta la critica]: (...) se li hanno provati allora sono disonesti, e se no allora che cosa parlano a fare?"

Tecniche traumatiche

Sui questo tipo di abortivi c'è veramente poco nelle fonti. A parte la vicenda narrata da Ippocrate sui salti della cantante troviamo solo un cenno, e sempre ai salti, in Galeno che parla di "*salti troppo violenti*" riferendosi però all'aborto involontario.

Nel Corpus Ippocratico si parla in più punti di "uso della violenza" senza specificare meglio il termine, ma probabilmente ci si riferisce ad ogni mezzo abortivo, di per sè violento in quanto provoca facilmente danni alla donna che, in molti casi, rischia pure la morte.

Non si può dire di più, dunque, a parte che dal tacere dei documenti non si può desumerne l'inutilizzo. Per ciò che ci ha insegnato la storia successiva si può infatti affermare che l'uso di mezzi traumatici ha fatto da sfondo perpetuo all'utilizzo di tutti gli altri abortivi, per cui non è assolutamente da escluderne la diffusione anche nel mondo greco-romano.

Sostanze medicinali

Siamo al centro della trattazione per quanto riguarda il mondo antico. Le fonti sono molte e varie, per cui non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Il misterioso vino di Romolo

Alcuni storici vedono in certe leggi regie di Romolo un accenno indiretto all'utilizzo del vino quale mezzo abortivo. Si tratta in verità di un'attestazione molto vaga e sorretta da elementi essenzialmente interpretativi più che testuali. Ma l'insistenza di certi autori dei secoli successivi sul tema del vino come abortivo fa guardare queste affermazioni con un occhio di particolare riguardo. Nell'antica Roma, bere il vino era per le donne un grave reato, assimilabile all'adulterio. Per la precisione, all'epoca di Romolo tutte coloro che fossero state sopprese a bere vino dovevano essere giudicate da un tribunale familiare (composto dal solo marito o, in assenza, dai congiunti) rischiando addirittura la pena capitale. Se i giudici fossero stati al contrario particolarmente magnanimi, in base a un'altra legge romulea, avrebbero potuto semplicemente ripudiarla per mezzo della cosiddetta "manomissione di chiavi". Il dato particolare è che tale ripudio poteva avvenire anche nel caso in cui la donna avesse fatto uso di tecniche farmaceutiche (*farmakéia teknón*, come cita Plutarco).

La *manomissione* era un tipico istituto giuridico romano che i cittadini dell'Urbe utilizzavano per liberare gli schiavi - allora si parlava di "manomettere gli schiavi" - ma che veniva utilizzato in genere ogni volta che ci fosse bisogno di trasferire la proprietà di un bene. Ogni vendita comportava formalmente (e sostanzialmente) la celebrazione di una specie di rito magico-religioso durante il quale il proprietario, dopo aver pronunciato determinate formule verbali, percuoteva una stadera con una moneta e perfezionava solo così a tutti gli effetti la vendita. Ebbene, la manomissione di chiavi non aveva altro effetto che quello di lasciare libera la moglie dal vincolo matrimoniale. Ma interessante è l'utilizzo delle chiavi: si ritiene che stessero a testimoniare le chiavi della cantina in cui in genere si conservava il vino. Il collegamento tra vino, farmaci e aborto è così presto fatto.

Le leggi di Romolo comunque non costituirebbero una valida prova a favore della ritenuta capacità abortiva del vino se, successivamente nel tempo e per un lungo arco di secoli, altri autori non lo confermassero tra gli abortivi. Possiamo trovare due filoni testuali: l'uno fa capo a uno scritto di botanica di Teofrasto (IV-III secolo a.C.), l'altro - più sostanzioso e "scientificamente" valido - è costituito essenzialmente da una ricetta medica di Dioscoride (54-68 d.C.).

Teofrasto, nella sua *Botanica*, scrive che:

"...in Acaia, e più precisamente presso Cerinia, si trova un tipo di vite che fa abortire le donne incinte; e se le cagne mangiano dei grappoli, abortiscono pure loro. Ma come gusto, né il grappolo né il vino danno alcuna particolare sensazione rispetto agli altri"(9.18.11)

Di Cerinia, nell'Acaia, parleranno successivamente Varrone nel I secolo a.C. poi, un secolo dopo, Plinio il Vecchio nella sua famosa *Storia Naturale* (in cui si aggiunge il ritrovamento di tale vino abortivo anche in Egitto), infine Ateneo di Naucrati nel II secolo d.C.. Si tratta di una tradizione che perdura nel tempo e la cui caratteristica di fondo sembra essere quella di dare per certo che il vino di Cerinia, in sé e senza additivi di nessun genere, provocasse l'aborto.

D'altro canto sappiamo più precisamente da Dioscoride, medico vissuto ai tempi di Nerone, che tutto questo non era esatto. Il vino poteva essere sì usato per abortire ma solo a determinate condizioni: la vite doveva essere coltivata insieme all'elleboro o al cocomero selvatico di cui l'uva assumeva così le virtù abortive. Dioscoride precisa inoltre che il vino di quelle viti, per avere effetto, doveva essere somministrato alle donne in stato di digiuno (anzi, dovevano prima vomitare per liberare l'intestino) e mescolato con acqua in quantità di 8 ciati (circa 4 decilitri).

Merita infine precisare che il vino costituisce un abortivo proprio della tradizione romana, di cui però in secoli successivi al II d.C. non si ha più memoria.

Il pessario di Ippocrate

Prima di Ippocrate non si hanno autori che in modo evidente parlino di farmaci abortivi specificandone il nome e l'uso.

Nell'*Andromaca*, tragedia del greco Euripide, databile intorno al 430-425 a.C., la protagonista - concubina di Neottolemo, da cui ha avuto un figlio - si trova a doversi difendere dall'accusa di fare

abortire sistematicamente Ermione - moglie legittima dello stesso Neottolemo - attraverso farmaci non meglio identificati. Anche Platone, nel suo *Teeteto*, parla di farmaci; ma l'unica informazione interessante sta nella citazione in cui si parla delle levatrici, che svolgeranno un ruolo fondamentale, in tempi anche non molto lontani da noi, negli sviluppi della "scienza abortiva".

Perciò il famoso giuramento di Ippocrate rimane il primo documento in cui, almeno, si cita esplicitamente un *pessario* abortivo. Di che cosa si trattava? Di una specie di tampone endovaginale a forma di dito costituito da brani di lana, seta e garze. Veniva approntato immergendo in un preparato medicamentoso le stoffe che, modellate a forma cilindrica, venivano cosparse di cera, resina o altre sostanze fluide che ne facilitassero l'introduzione in vagina, la quale avveniva con l'ausilio di una penna. Esistevano varie ricette per quanto riguarda il medicamento. Una di queste, fra altre quattro, la ritroviamo molto più tardi in Aezio, medico bizantino, che nel *Tetrabiblos di medicina* ne riporta gli ingredienti: iride, galbano, trementina, olio di gigli, olio di ligustro egiziano e olio di rosa.

Non doveva essere semplice da preparare, ma comunque era sicuramente alla portata delle levatrici. Il risultato non doveva essere però dei più felici, se proprio nel giuramento ippocratico si accosta la somministrazione del pessario a quella di un farmaco mortale. E infatti la mortalità per aborto procurato, a prescindere da pessari, era comunque molto alta: Ippocrate stesso narra di un donna di Simo che, un mese dopo essere stata messa incinta, bevve una pozione, abortì e poi morì dopo quattro giorni fra atroci dolori.

A dispetto del giuramento antiabortivo, nella *Ginecologia* di Ippocrate sono elencate e minuziosamente descritte una serie di tecniche abortive. Tra queste, nel campo dei farmaci, viene citato il trifoglio, che bevuto con vino bianco, faceva venire i mestruai e favoriva l'uscita del feto; delle tecniche strumentali trattate nella stessa opera parleremo più avanti. Negli *Aforismi*, Ippocrate cita anche il salasso come un buon abortivo.

Le preoccupazioni di Plinio il Vecchio

Plinio Secondo (detto "il vecchio" per distinguerlo da suo nipote) terminò la compilazione della sua *Storia Naturale*, enciclopedia dello scibile umano in 37 libri, verso il 77 d.C.. A detta dello stesso autore, mai prima di allora era stata composta un'opera simile, nè da Romani nè da Greci. L'obiettivo era quello di riportare tutto ciò che di straordinario si poteva osservare allora nel mondo: dalla geografia alla botanica, dalla geologia alla antropologia. Non stupisce dunque che si sia occupato anche di aborto anche se - vista l'abitudine di Plinio a fidarsi di informazioni indirette - molte delle notizie hanno una matrice più folcloristica che altro (ad es. si presenta come anticoncettivo una striscia di pelle di cervo, legata "sulla donna", con all'interno due vermetti trovati nella testa di un ragno "lanuginoso"; l'applicazione doveva essere effettuata prima dell'alba e l'effetto durava un anno).

Tra i timori di Plinio vi era però che, elencando i metodi abortivi, la sua opera potesse indirettamente essere utilizzata proprio per abortire, mentre il suo maggiore interesse era quello di indicare ciò che fosse più utile alla vita. E' per questo che decise di presentare solamente quegli abortivi che, trovandosi in natura, potevano essere assunti del tutto involontariamente.

Qui di seguito riportiamo una rassegna di tali abortivi. Ci interessano soprattutto quelli che provengono dal regno animale. Sono talmente singolari che sono stati posti in questa parte del capitolo perchè di difficile classificazione, tanto sono legati più alla magia che ad altro:

- Il sangue mestruale (di altra donna) aveva effetto se spalmato addosso alla gravida o anche solo se questa ci passava sopra.
- Le uova di corvo facevano abortire a passarci sopra (d'altronde avrebbero dovuto fare partorire dalla bocca se mangiate durante la gravidanza).
- Le unghie d'asino affumicate acceleravano il parto, così venivano utilizzate per far uscire i feti morti o per uccidere quelli vivi.
- Le vipere avevano un singolare effetto a seconda se vive o morte: se la donna vi fosse passata sopra e la vipera era viva allora l'aborto era sicuro; mentre se la vipera era morta allora accelerava solo il parto. Ma non è finita: se la donna ne catturava una e la teneva chiusa in una scatola allora gli effetti abortivi erano annullati se, dopo essere passata sopra quella libera, la donna fosse passata anche sopra quella catturata. A onor del vero bisogna dire che anche Plinio si stupisce di questo effetto... anche se limitatamente alla faccenda della vipera inscatolata.
- La femmina del pesce ragno faceva abortire al solo guardarla, perchè provocava nausea e sconvolgimento dello stomaco.

Le ricette di Galeno

Galeno, lo abbiamo letto all'inizio del capitolo, criticava ferocemente quei medici che spacciavano per abortivi veleni letali o innocue erbe ritenute medicamentose. Nelle sue opere dunque si assiste da un lato a una aspra valutazione di certe credenze popolari - come quella che, per la verità della stessa specie di quelle citate da Plinio, riteneva l'aborto facilitato se la donna fosse passata sopra una pietra morsicata da un cane - e dall'altro alla ostentazione di scienza medica, come a bilanciare il tutto.

Un esempio di ciò si trova nel suo libro *Degli antidoti*, dove Galeno presenta, con una precisione mai riscontrata in altre fonti anteriori, una serie di ricette abortive a base di erbe medicinali. Si tratta di quattro antidoti: antidoto di Orbanò l'indiano, per espellere i feti dall'utero; antidoto di Elio Gallo, per espellere i feti senza dolore; antidoto di Mitridate Eupatore, che stacca i feti morti prematuri e le placente ritenute; antidoto reale, che espelle le placente ritenute e gli embrioni.

Riporto qui sotto, e per intero, una delle ricette per dare un'idea del livello di complessità raggiunto nel II secolo d.C. dalla medicina ufficiale (al che non bisogna però collegare senz'altro una efficacia altrettanto strabiliante); si tenga conto che a ogni *dramma* corrispondevano circa 3,5 grammi, mentre all'*obolo* circa 0,72 grammi:

"Antidoto detto di Orbanò l'indiano, per espellere i feti dall'utero.

Bisogna prendere:

15 dramme di mirra

16 di zafferano, nardo indiano, cinnamomo e cassia

13 di panaceana

8 di amomo, di fior di giunco

25 di scordio

3 di finocchio alpino

12 dramme e 3 oboli di essenza di rose

5 dramme e 3 oboli di phu

5 dramme di iperico

6 di zenzero, di pepe nero

8 di pepe bianco

5 dramme e 3 oboli di storace

3 dramme e 4 oboli di seme di finocchio selvatico

5 dramme di pepe lungo

7 dramme e 3 oboli di costo

5 dramme di seme di trifoglio

4 di genziana e di aristolochia rotonda

5 di polio

5 dramme e 3 oboli di radice di trifoglio

5 dramme di cardamomo

4 di radice di echio

6 di incenso, di prezzemolo e di verbasco

5 di seseli

3 di comino etiopico

4 di frutto di balsamo

7 di nardo celtico

4 di terra rossa di Lemno

4 dramme e 3 oboli di oppio

3 dramme di seme di cacri

4 di cifi e di iride illirica

6 dramme e 3 oboli di succo di mandragora

4 dramme di sagapeno

3 di opopanace

4 di anice

6 di succo di ipocistide

5 dramme e 3 oboli di trementina

5 dramme di castorio

16 di opobalsamo

3 di seme di ruta selvatica

4 di galbano e di seme di napo

6 dramme e 3 oboli di midollo di cervo

10 dramme di essenza di nardo

5 dramme e 3 oboli di sangue secco di capretto e di oca

3 dramme e 3 oboli di sangue d'anitra

8 dramme di succo di buftalmo egizio

Infine aggiungere vino di Chio atamantico quanto basta"(2.1)

Non si sa oggi quanto di Galeno e quanto di posteriore vi sia in ricette di questo tipo. Comunque la complessità gioca sicuramente a sfavore dell'efficacia e, bisogna dire, se Galeno aveva intenzione di fare terra bruciata intorno alle superstizioni allora non si capisce l'inserimento di ingredienti come il sangue secco di oca, capretto e anitra che di abortivo non hanno francamente nulla. Importante notare invece la presenza di erbe, come la ruta e il prezzemolo, che tradizionalmente erano (e sono tragicamente anche oggi) considerate abortive. Il vino della chiusa probabilmente serviva solo per rendere il tutto più facilmente ingeribile dalla donna, anche se non manca un'assonanza con il vino di Cerinia di cui abbiamo parlato nelle prime pagine del capitolo.

Tecniche strumentali

Abbiamo già spiegato all'inizio del capitolo come non esista un gran numero di fonti inerenti le tecniche strumentali, al contrario di quelle basate su sostanze medicinali. In effetti gli unici due autori che ne parlano in maniera soddisfacente - a parte dunque le varie citazioni di "cieco attacco" già viste nella vicenda dello sciopero delle matrone romane e riportate pure in certi brani delle poesie di Ovidio - sono Ippocrate e Tertulliano.

La presenza nel Corpus Ippocratico della descrizione di tecniche abortive ha portato in passato più di uno storico a dubitare della reale validità, in seno alla comunità medica di Cos, del giuramento antiabortivo. In realtà si tratta di dubbi con pochi fondamenti, in quanto non si può certo collegare necessariamente la descrizione di abortivi al loro concreto utilizzo. Ma le ragioni più forti vengono dal fatto che Ippocrate menziona tali tecniche in un contesto, implicitamente o esplicitamente, terapeutico: il giuramento è dunque salvo. Questo però non toglie che le notizie riportate nel Corpus potessero essere utilizzate da levatrici o medici poco inclini a seguire l'etica medica ippocratea.

Ippocrate descrive la tecnica per abortire in casi particolari di gravidanza difficile: quando il feto cresce e l'utero invece no oppure quando l'utero è indurito e chiuso e abbia la bocca scabra per imputridimento del feto. In questi casi la soluzione è di avvicinare la sonda alla bocca dell'utero e spingere in avanti fino a quando non è penetrata del tutto nel canale cervicale.

Tertulliano cita addirittura i nomi di tali strumenti. Racconta infatti che c'era nell'armamentario dei medici uno strumento per cui *"prima le segrete parti della donna vengono costrette ad aprirsi mediante un congegno a vite"*, poi con un ago di bronzo il nascituro viene ucciso e con il *"coltello anulare le membra vengono internamente tagliate, infine col gancio ottuso tutto ciò che è stato macellato viene estratto"*. L'ago di bronzo veniva chiamato "embriosfacte" proprio in quanto aveva la funzione di uccidere il feto (embrione).

Tertulliano poi si lascia trasportare da una triste constatazione: i medici sono consapevoli che il feto è vivo, ed è per risparmiargli il dolore che lo uccidono prima che sia sbranato dal gancio ottuso.

La terapia abortiva di Aspasia

Molte donne vengono citate in opere di famosi autori del passato come esperte di arte medica, in special modo, di "arte abortiva": Olimpia di Tebe, Laide e Elefantide in Plinio il Vecchio; Arsinoe e Salvina in Teodoro Prisciano; infine Aspasia in Aezio.

Si tratta in genere di levatrici, o medichesse, che al contrario di altre colleghe meno raffinate ebbero modo di vedere la propria fama spargersi un po' dovunque nel mondo greco romano grazie alla buona capacità curativa delle ricette che, un po' per verità un po' per tradizione, venivano associate al loro nome.

Aezio, medico della corte bizantina ai tempi di Giustiniano (siamo dunque verso la metà del VI secolo d.C.), presenta nel suo *Tetrabiblos* un brano - che egli stesso dice di aver tratto da un ricettario di Aspasia - di singolare importanza in quanto l'autrice, per bocca dell'autore, presenta non un semplice ricettario, come ad esempio quello di Galeno, ma una vera e propria *terapia abortiva* da protrarre nel tempo. A certe condizioni, favorevoli o no, ne succedono necessariamente altre; se

un rimedio non funziona, allora si passa a qualcos'altro; se la donna presenta determinati sintomi, si procede in determinate maniere, altrimenti in altre... e così via. E' dunque un documento che può essere posto a limite estremo del periodo antico come somma di una serie di conoscenze accumulate fino a quel tempo in campo di aborto. Da questo testo possiamo perciò comprendere indirettamente quale sarebbe potuto essere il "calvario" di una donna che avesse voluto abortire nell'antichità.

E' da notare che Aezio inizia affermando come tale terapia sia dedicata a quella donna che pur *non potendo portare avanti una gravidanza* sia comunque rimasta incinta per trascuratezza: aborto strettamente terapeutico, dunque, come non ci si poteva non aspettare da un medico greco (ligio al giuramento ippocratico) che esercitasse la professione in una corte (prevalentemente) cristiana.

La terapia di Aspasia si svolge in un arco di tre mesi dalla gravidanza ed è costituita di tre fasi progressivamente invasive e sempre più pericolose (alla fine infatti si ricorre al famoso pessario di Ippocrate).

1° fase

Nei 30 giorni susseguenti al concepimento bisogna che la donna faccia tutto il contrario di quello che in genere si consiglia per non abortire spontaneamente:

- sforzi violenti, salti, sollevamento di pesanti fardelli;
- largo uso di decotti diuretici, purgativi o stimolatori delle mestruazioni;
- lavaggio del ventre con infusi molto energici.

In bagno bisogna che la donna:

- si sfreggi ogni giorno la parte alta del ventre, il pube e i lombi;
- stia a lungo in una vasca di acqua tiepida;
- si faccia bagni con decotto di fieno greco, artemisia e altea;
- si cosparga di olio rancido, da solo o con succo di ruta e miele.

2° fase

Se la gravidanza continua allora dovrà:

- preparare cataplasmi con farina di lupini impastata con fiele di toro e applicarsi su ipocondrio e lombi;
- fare un bagno con decotto d'artemisia e applicare un impiastro (di cui si dà una ricetta sulla falsariga di quelle che abbiamo visto in Galeno) sulla parte superiore del ventre;
- applicare all'interno della vagina fichi secchi con salnitro (interi o pestati con olio) o bucce d'aglio con peli di donna bruciati.

3° fase

Prima di iniziare, Aezio (e con lui Aspasia) avverte che a questa fase si passa solo se è strettamente necessario perchè comporta un'aggressione diretta al feto. E' la fase più pericolosa e si svolge essenzialmente al terzo mese di gravidanza, perchè è da evitarsi nei mesi pari e mai dopo il quarto, quando la gravidanza sarebbe in stato troppo avanzato.

Il primo intervento consiste in un salasso - "*le si tagli una vena, e ne sia tratto sangue copiosamente*" - al quale nei giorni precedenti hanno preparato un digiuno quasi completo, bagni continui e l'astensione dal vino. Successivamente invece la donna, se vomiterà dopo mangiato, dovrà sorbire in alternativa fra loro una serie di decotti e altre bevande tutti, a detta dell'autore, abortivi:

- decotto di foglie di mercorella femmina con aggiunta di olio e di garo;
- agarico con idromele;
- cime di timo;
- fiele di toro coagulato, nella quantità di una nocciola e diluito in vino profumato.

Se anche questo non è servito a niente allora bisogna tentare l'espulsione del feto provocando nella donna forti starnuti. Successivamente si dovrà procedere con l'applicazione endovaginale del pessario abortivo (se ne danno 5 ricette): mantenuto tutta la notte e sostituito alla mattina con un bagno in un decotto di fieno greco e artemisia.

Alla fine, se tutto ciò non è ancora servito a nulla, Aezio parla di certi rimedi tradizionali quali lo sterco di piccione suffumigato e i semi di cocomero (raccolti in un panno prima che tocchino terra e applicati): ultima speranza, raccolta di peso dalla tradizione popolare e dalla superstizione, per la verità poco avvalorata dallo stesso autore.

Le conseguenze dell'aborto procurato in Sorano

Oggi sappiamo che l'aborto ha due tipi di conseguenze: nella sfera fisica (traumi post-aborto) e psicologica (sindromi post-aborto).

Ovviamente, nell'antichità greco romana tutta l'attenzione era spostata verso la prima specie di effetti perchè più facilmente (e in certi casi immediatamente) percepibili, ma in fondo non si può pretendere molto di più se pensiamo che in Italia, oggi, per quanto riguarda le sindromi post-aborto, sono reperibili pochissime pubblicazioni di solito basate a loro volta su ricerche e statistiche statunitensi e per lo più sconosciute al grande pubblico.

Tra le immediate conseguenze dell'aborto si possono annoverare quei segni che si possono individuare sulla donna che, innanzi tutto, è sul punto di abortire. Ne tratta Sorano di Efeso, famoso medico che esercitò in Roma agli inizi del II secolo d.C., che nella *Ginecologia* scrive:

"Quando sta per prodursi l'aborto dell'embrione, le abortenti hanno un versamento acquoso, poi sieroso o di liquidi sanguinolento simile a lavatura di carne e, quando ella è vicina alla liberazione, di vero e proprio sangue e, alla fine, di grumi sanguigni o di carne informe o formata (a seconda del tempo in cui avviene l'aborto).

La maggior parte delle donne hanno peso ai lombi e male alle anche e all'addome, agl'inguini, alla testa, agli occhi, alle articolazioni, morsi allo stomaco, senso generale di freddo, sudore diffuso, deliquio, talora anche febbre con brividi, e in alcune pure singhiozzo o convulsioni e perdita della voce. Questo capita però soprattutto alle donne che abortiscono per effetto di farmaci, mentre alle altre precede, come dice Ippocrate, un afflosciamento delle mammelle e, come dice Diocle, freddo alle cosce e peso localizzato ai lombi verso il tempo della espulsione."(1.18)

Per quanto riguarda invece le conseguenze post-aborto la maggior parte degli autori antichi si limita a citare le grandi ferite (dovute agli strumenti abortivi), le ulcere (dovute ad applicazioni irritanti) e le infiammazioni. Ippocrate si sofferma sui "lochi" ovvero quel liquido che fuoriesce naturalmente dai genitali per qualche giorno dopo il parto: dopo l'aborto (per una durata proporzionale allo stato di formazione del feto) si ha lo stesso fenomeno però con sofferenze più gravi. Il medico di Cos spiega che ciò è dovuto alla violenza fisica che, a prescindere dall'abortivo utilizzato, viene a sopportare l'utero, il quale così si ulcera e si infiamma.

E' sempre Sorano, invece, che è più esplicito e ampio nell'informare i lettori. Le conseguenze possono essere:

- repulsione al coito;
- emissione di gas;
- eccesso di mestruai (2 o 3 volte al mese, irregolarmente, di colore scuro e acquosi);
- incontinenza del seme maschile (che dopo il coito tende a fuoriuscire);
- gonfiamento;
- paralisi.

Ovviamente tutto quanto sopra non esclude la conseguenza che più di tutte le altre era presa in considerazione sia dai medici che dalla gente comune: la morte, che poteva sopraggiungere immediatamente o essere preannunciata semplicemente dai sintomi che abbiamo appena descritto.